

sedici

Pietro Carta s'incamminò di primo mattino, quando la luna e il sole confabulano per darsi il cambio, e affrontò il tratturo pietroso in salita che rappresentava la via piú corta per arrivare a Núoro da Lollove. Una specie di ansia leggera lo fece accelerare. L'ascesa si faceva irta nel primo tratto, poi si addolciva. Il movimento aveva preso a adattarsi al respiro, come quando, dopo averlo a lungo cercato, finalmente si trova il ritmo interiore. E allora camminare non pesa piú, anzi pare una benedizione. Il terreno, via via che avanzava, cambiava forma e sostanza, perché quello che stava compiendo era un viaggio vero e proprio.

Da bambino quello stesso percorso gli era sembrato infinito e impraticabile. E aveva sempre preferito farlo d'inverno, nonostante la tenaglia del freddo che gli abbrancava i polpacci appena fuori dall'uscio. Ma, superato quell'impatto, era la stagione perfetta.

– Cammina.

– Ho freddo...

– Dài, dài... che freddo? Sei tutto coperto...

– Fa troppo freddo, Pie'!

– Se cammini ti passa... Ti muovi?

Pietro l'aveva imparato da suo nonno, Zua buonanima: ci si sarebbe scaldati andando, assicurava sempre lui. E aveva ragione. Ma, nonostante le incitazioni, Paolo restava come bloccato all'imboccatura del boschetto dove le roverelle, proprio come lui, parevano congelate in una sospensione di tempo. Non sapeva perché si era lasciato convincere a fare una cosa del genere. Ad alzarsi poco prima che sorgesse il sole per raggiungere quel posto segreto che Pietro aveva raccontato di conoscere.

– E se ci scoprono? – chiese a un certo punto Paolo muovendosi verso di lui, come se con le parole volesse contraddire il suo gesto.

Pietro scosse la testa. – Se ci scoprono se la prendono con me, – disse, per liberare l'amico da ogni indugio.

– C'è molto ancora? – chiese Paolo quando, dopo aver accelerato, riuscì ad arrivarli di fianco.

Erano alti pressappoco uguali. Pietro forse qualche cen-

timetro di piú, il che dimostrava che era di buona razza, considerato che era cresciuto con assai meno possibilità di Paolo. Avevano appena compiuto undici anni. Avevano appena abbandonato i loro letti e scavalcato la finestra di casa Mannoni, quella di Paolo, che dalla dispensa conduceva direttamente in bocca alla campagna.

Un'avventura concordata giorni prima, quando Paolo ritornato da scuola aveva raccontato a Pietro, che la scuola non poteva frequentarla, che le volpi non sono nient'altro che cani.

– Canidi. Le volpi sono canidi, – aveva specificato.

E Pietro non era riuscito a nascondere un certo fastidio, non tanto per le cose che la scuola insegnava a Paolo e non a lui, ma per le cose che quella scuola non insegnava.

– Non si dice quella parola lí, – era sbottato Pietro, con sincero sconcerto.

– Quale? Volpi?

– Eh, quella, – aveva confermato Pietro con un certo buio dello sguardo, ma soprattutto dell'animo. – Non si dice.

– E perché? – aveva chiesto quell'altro, non senza un po' di provocazione.

– Quel nome lí non porta bene. Tu lo dici e lei si presenta. È cosí che succede, non lo sai?

– No che non lo so, sono credenze da ignoranti.

– Lo dici solo perché non hai mai dovuto custodire pecore, e perché delle galline a casa tua non te ne sei mai occupato.

– Sí, va bene, ma cosa c'entra col nome? – aveva insistito Paolo.

E Pietro aveva scosso ancora la testa, come se avesse a che fare con qualcuno che a spiegargli le cose si perdeva piú tempo che altro. – Ma tu un mariane vero l'hai mai visto? – aveva chiesto a bruciapelo.

– Vero?

– Eh, vero.

– No.

– Ecco, – aveva concluso Pietro. Per specificare che quell’ammissione rendeva inutile qualunque proseguimento della discussione.

– Ecco cosa? – si era incaponito Paolo punto sul vivo.

– A che cosa ti serve sapere le cose nei libri se poi non le hai mai viste veramente?

– Ci sono un sacco di cose che si possono conoscere senza vederle. A questo servono i libri.

– A questo, – gli aveva fatto il verso Pietro. – Ti porto io in un posto dove puoi vedere un mariane, ma non di quelli disegnati, – aveva fatto un po’ il gradasso, come gli succedeva dal basso della sua branda quando erano da soli nel buio della camera di Paolo, che invece dormiva nel suo letto altissimo. – Ma bisogna svegliarsi prima che sorga il sole e camminare un poco.

A Paolo quella proposta era parsa appetibile proprio perché gli provocava angoscia. – Se ci scopre Annica ci crepa, – si era limitato a dire.

– Usciamo presto e ritorniamo prima che si alzi.

E così avevano fatto, si erano immersi negli odori e nei fruscii di quell’ora morta che non è pieno sonno ma neanche piena veglia. L’ora in cui le bestie notturne si apprestano a scambiare il giorno per la notte, e cedono il passo a tutte quelle creature d’aria o di terra che abitano il cielo o il suolo.

Era freddo, su questo Paolo non aveva torto, ma Pietro aveva fatto in modo che fosse ben coperto, anche troppo, visto che a camminare ci si scalda.

– Dài che siamo arrivati.

– Lo dici da mezz’ora, – protestò ansimando Paolo, che

cominciava a sudare. Con uno strattone si spostò la pesante sciarpa dal mento.

– Che mezz’ora. Saranno dieci minuti che camminiamo. Siamo arrivati, ti dico. È lí, – indicò un gruppo di rocce che, circondando un piccolo terrapieno, formavano un acrocoro in miniatura.

E in effetti, raggiunto quello spazio, alla luce flebile di una luna quasi piena che si faceva largo tra le fronde irrigidite dei frassini e dei biancospini, videro quello che a Paolo era sembrato semplicemente uno smottamento del terreno alla base di una roccia.

– La tana –. Pietro inginocchiandosi si chinò fino ad appoggiare l’orecchio al suolo. Paolo lo osservava in piedi cercando di respirare il meno possibile. Dopo qualche secondo di ascolto, Pietro infilò la mano e tutto il polso all’interno di un foro largo poco piú del suo avambraccio. Ne estrasse una creaturina minuscola che pareva addormentata, e che sprigionava un odore non buono. Con l’indice Pietro le accarezzò leggermente il muso per costringerla a una reazione che non ci fu. – Morta, – constatò infine.

Paolo fece un passo indietro: era la prima volta che si trovava di fronte alla morte.

Intanto Pietro aveva preso a riesumere ancora tre, poi quattro volpacchiotti esanimi. – Tutti morti, – disse.

Paolo strinse le labbra come se stesse per piangere.

Pietro si disse, guardandolo, che l’infanzia non dura lo stesso tempo per tutti. – Non piangere, – intimò.

Paolo tirava su dal naso piú aria che poteva. Sentiva una staffilata gelida farsi spazio nelle gallerie delle narici e arrivare ancora freddissima fino in gola. – Li hanno abbandonati, – sussurrò. – Li hanno abbandonati, – prese a ripetere, quasi che il punto fosse esattamente quello: piú che la morte l’abbandono.

A Pietro fu chiaro che quella spedizione rischiava di insegnare piú del previsto e che non sempre era un bene distogliere Paolo dai suoi libri. – Non li hanno abbando-

nati, – spiegò. – La madre sarà rimasta uccisa in qualche trappola, – aggiunse con una foga crescente per tranquillizzare l'amico. – Si è spostata per procurare il cibo e non è piú tornata, e se non è piú tornata vuol dire che non ha potuto. Dài, andiamo a casa.

Paolo, che pure aveva sentito ogni parola, non si mosse: teneva lo sguardo fisso alla piccola bocca spalancata della tana.

– Sono solo animali, – disse Pietro come leggendogli il pensiero.

– Anche noi, – osservò Paolo. – Sento freddo, e tu?